

La Difesa delle Lavoratrici

Esce la 1^a e la 3^a Domenica del mese

ABBONAMENTO:

Italia o Colonia	L. 2.50	Semestre	L. 1.50
Estero	Fr. 3.75	Fr. 2.-	

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

MILANO - Via S. Damiano, 16 - MILANO

Un numero cent. DIECI
ALLE SEZIONI FEMMINILI:
60 copie ... L. 3.50 - 100 copie ... L. 6.50
ESTERO IL DOPIO

LA QUINDICINA

Al Tribunale di guerra di Parigi si è svolto il processo a carico della compagna Elena Brion, segretaria del Sindacato delle istitutrici. L'accusa era quella di disfattismo per aver distribuito opuscoli già pubblicati dalla Confederazione Generale del Lavoro di Francia.

La compagna Brion — a cui favore hanno deposto deputati, letterati, giornalisti, organizzatori sostenendo il diritto ad avere una propria opinione in regime repubblicano — è stata condannata a tre anni di reclusione.

Si è dibattuto davanti al Consiglio di guerra di Grenoble il processo di Lucia Collard, insegnante a St. Antoine, accusata di concorso alla diffusione di manifesti pacifisti.

Il capitano istruttore aveva concluso per il non luogo a procedere, ma il governatore militare di Lione aveva nondimeno fatta proseguire l'istruttoria per citazione diretta per discorsi allarmisti.

Incidenti sorti fra il Commissario del Governo ed il difensore, deputato Paul Meunier, indussero questi a chiedere il rinvio per un supplemento d'istruttoria. La domanda fu respinta dal Consiglio ed allora l'avvocato dichiarò di non potere rimanere alla difesa ed abbandonò l'aula.

Dopo la requisitoria del Commissario di Governo, l'avvocato di ufficio che aveva sostituito il deputato Meunier dichiarò a nome dell'imputata che rinunziava alla parola.

Il Consiglio di guerra ha condannata Lucia Collard a due anni di carcere ed a 1000 franchi di ammenda.

Nelle carceri di Monaco di Baviera si è impiccata la compagna scrittrice Sara Pabbinovic Lerch, che era stata arrestata insieme ad altri socialisti indipendenti nei recenti movimenti operai. Sara Pabbinovic era nata a Varsavia.

Era venuta in Germania, dopo la rivoluzione russa del 1905, per ivi compiere i suoi studi di filosofia e di storia. Alle lotte proletarie in Russia aveva preso parte attiva ed entusiastica: perciò aveva dovuto abbandonare la sua patria e cercare rifugio in Germania.

Visse dapprima, per alcun tempo, a Francoforte sul Meno, dove partecipò al movimento femminile; poi prese la laurea alla Università di Giessen. Più tardi sposò il libero docente Lerch, che ella, tutta dimentica di se stessa, aiutò a crearsi un'esistenza materiale. A Monaco prese anche viva parte alle lotte del partito. Nelle recenti agitazioni operaie stava in prima fila, e insieme col compagno Kurt Eisner e altri fu arrestata e accusata di tradimento della patria. Subito dopo il suo arresto corse per la stampa borghese la notizia che suo marito non ha nulla a fare con essa e che già da qualche tempo ha chiesto il divorzio. Ciò poteva significare che il signor libero docente, per riguardo alla sua posizione accademica, avesse rotto ogni rapporto con quella rivoluzionaria. E ciò forse contribuì a spingere la nostra compagna alla morte.

La compagna Abigaille Zanetta che tanta parte ha preso al movimento femminile socialista e che per lungo tempo ha prestato la sua opera a questo giornale, è stata allontanata da Milano per ordine dell'

l'autorità politica ed è stata internata a S. Demetrio nei Vestini, nell'Abruzzo.

CENSURA

E' noto l'accanimento di tutta la stampa borghese contro i compagni e gli organizzatori del Piemonte, e di tutta l'Italia in generale, a proposito dei fatti di Torino. Si parlò e si scrisse di tradimento, di oro straniero, di congiura lungamente premeditata, ecc.

Orbene, in questi giorni è stata emanata dall'avvocato militare del Tribunale di guerra di Torino un'ordinanza di non luogo nei riguardi di quasi tutti gli imputati di « tradimento ». Dei 66 imputati appena 10 restano sotto giudizio; ma il complotto e

tutta l'altra architettura è caduta miseramente. Tutto lascia credere che anche agli altri compagni detenuti — fra cui la carissima Maria Giudice — sarà resa presto la dovuta giustizia.

E' morto nei giorni scorsi il compagno deputato Carlo Pucci. Era ancora giovanissimo benché veterano nelle battaglie per l'ascesa proletaria. Alla desolata famiglia le sentite condoglianze della Difesa delle Lavoratrici.

L'Unione Cooperativa di Milano ha dichiarato decaduto da consigliere il compagno Schiavi perchè socialista e fedele alle direttive del suo Partito. Le compagne lavoratrici dovranno ricordarsene serrandosi attorno alle Cooperative socialiste e trattando da nemica l'Unione Cooperativa.

UNA VISITA A CLARA ZETKIN

La giornalista americana Maud Doty, militante nel « Socialist Party », ha raccolto in volume le impressioni del viaggio da lei compiuto in Germania nel 1916 — prima che gli Stati Uniti intervenissero nella guerra — per incarico di un giornale americano. In uno dei più interessanti capitoli così descrive una visita a Clara Zetkin:

« Volei conoscere Clara Zetkin. Essa e Liebknecht hanno combattuto insieme per gli stessi fini. Essa è alla testa delle donne rivoluzionarie del Partito, come egli è alla testa degli uomini. Era stata incarcerata la primavera scorsa, a causa della sua lotta per la pace, e dopo parecchi mesi di prigione preventiva era stata rimessa in libertà provvisoria dietro cauzione di 5000 marchi, in attesa del processo. E' una donna di oltre sessant'anni, ammalata di cuore, e le autorità temevano che potesse morire in prigione. »

Essa vive a Stoccarda, a quattro ore da Monaco. Mi era impossibile di fare il viaggio in una sola giornata, e per avere il mio passaporto in regola avrei dovuto recarmi alla polizia ed indicare ove mi recassi. Decisi di non tener conto di tale obbligo ed un giorno, insieme con la mia amica tedesca, presi il treno per Stoccarda. Avevamo trattenuto la nostra camera a Monaco, non portavamo con noi alcun bagaglio, nessuno sapeva delle nostre intenzioni e credevamo dunque di non essere pedinate.

Arrivammo a Stoccarda alle sei di sera e dopo un rapido pranzo al caffè della stazione prendemmo il tram per i sobborghi. Giunte alla fine della linea, ci rimanevano ancora tre quarti d'ora di cammino attraverso un bosco. L'oscurità era completa, sotto il cielo coperto di grosse nubi. Nel imboccare la strada, scorgemmo un uomo sul marciapiede opposto. La mia amica mi toccò il braccio. « E' un poliziotto! » mormorò — facendomi cenno di ritornare addietro. Eravamo persuase che il poliziotto avesse attraversata la strada e camminasse dietro a noi.

Continuammo la nostra via, finchè non trovammo un ufficio postale, dove entrammo per dimandare una qualunque indicazione. Uscite, non vedemmo più quel tale ed allora rifacemmo nuovamente la piccola strada, solitaria; questa volta non eravamo seguite. Ma intanto era incominciata la pioggia e ben presto si scatenò un furioso uragano. Fummo bagnate sino all'osso, ma continuammo instancabili, finchè non giungemmo ad un piccolo villaggio: la seconda casa era quella di Clara Zetkin.

Trovammo la Zetkin sola, con un grosso cane. Suo marito dirige un'ambulanza della Croce Rossa e i suoi due figli sono chirurghi in un ospedale del fronte.

Ella fu lieta di vederci: eravamo andate là con l'intenzione di farle una breve visita, ma al di fuori, la tempesta imperversava e la nostra ospite non volle assolutamente che ce ne andassimo, con una notte simile. Accettammo, chè se era pericoloso il rimanere, era ancor peggio il partire!

Ci accomodammo per una lunga conversazione o piuttosto, per ascoltare Clara Zetkin. Con tutti i suoi sessant'anni, è impetuosa come un vulcano. Pur abbattuta dalla malattia, combatte sempre. In certi momenti le parole le sgorgano rapide e tumultuose, in certi altri, colpita dalla sofferenza, essa rimaneva distesa, tutta pallida ed affannata, sul sofà, ma un istante dopo era già su, a riprendere il suo ardente discorso.

Liebknecht fu per lei un colpo terribile. L'arresto di tutti i capi del movimento paralizzò seriamente l'opera del rivoluzionario.

« Noi non possiamo far niente, adesso, disse ella, ma quando verrà la pace, voi vedrete! Quel che temo, è la lenta denutrizione del popolo; le genti denutrite non hanno vitalità. Se non vi fosse nutrimento alcuno, scoppierebbe la ribellione, ma così, no. Bisogna attendere la pace. »

Fuori, l'uragano continuava, la pioggia batteva contro i vetri, ma noi non ce ne accorgevamo, assorti nell'ammirazione per quella piccola donna, che perseguiva l'indomabile diffusione del suo ideale.

E pensavo fra me: « Domani mattina sarò forse arrestata, ma che cosa importa? Ho veduto qui qualcosa di magnifico: il risveglio della Germania. Se questa appassionata energia giunge a spezzare l'organizzazione prussiana, quale Germania vedremo noi! L'America è energica, ma rude; è originale, ma non ha metodo. Se la Germania possiede la sua tecnica e la sua efficacia industriale al servizio degli uomini e non più dei padroni, essa guiderebbe il mondo... »

La mia amica ed io passammo la notte senza chiudere occhio. Trovarsi nella casa di colei che era alla testa delle donne rivoluzionarie, costituiva un vero pericolo. Se scoperte, saremmo state sospettate di partecipare alla propaganda clandestina...

La mattina dopo, partimmo di buon'ora. Clara Zetkin era già in piedi prima di noi; il lavoro dei rivoluzionari è raddoppiato dopo l'arresto di Liebknecht e sono adesso in pochi ad eseguirlo. Mehring, il direttore del loro giornale, è stato arrestato. Si era aperta una sua lettera all'avvocato di Liebknecht, dalla quale risultava che egli aveva conosciuto i preparativi della manifestazione capitanata da Liebknecht. Il Mehring è un uomo di settantatre anni, uno scienziato, ma bastò quella lettera per farlo condannare alla reclusione.

Clara Zetkin ci accompagnò per un tratto di strada, seguita dal suo grosso cane. Ce ne andammo per la stessa via solitaria attraverso il bosco. Di tanto in tanto intendevamo rumore di passi e vedemmo anzi un uomo in mezzo agli alberi. Era forse un poliziotto?

Ci lasciammo. Mano a mano che discendevamo nella vallata, la figura solitaria di Clara Zetkin ci dominava dalla collina. Era una fragile figura estenuata dalla lotta, e nei suoi occhi bruciava la passione del martirio. Non si può abbattere una tale anima!

Per la Storia Socialista

Come nacque l'Inno dei Lavoratori

Eravamo nei primi mesi del 1886. Volevamo inaugurare lo stendardo della Lega dei Figli del Lavoro di Milano — un magnifico stendardo, vero capolavoro del genere, dipinto da un nostro compagno pittore di cui non ricordo il nome, con la maschia effigie di un bellissimo giovane nostro compagno operaio metallurgico, ricamato dalla compagna Norma Casati — e per rendere più attraente la cerimonia avevamo deciso di far cantare da un coro un Inno che fosse la sintesi dei propositi e delle aspirazioni del Partito Operaio.

Avevamo tentato fra di noi, nella povera sede di via S. Vittore al Teatro, N. 3, di combinare qualche strofa adatta, ma non avevamo poeti, benché l'estro non ci mancasse, e in una modesta cena di carnevale nella vecchia Trattoria Tresoldi in via Bocchetto, colle nostre donne — quelli che l'avevano visto che i nostri strampalati tentativi non riuscivano, decidemmo di ricorrere al poeta della compagnia.

Veramente Filippo Turati, allora giovane, avvocato e letterato — più letterato che avvocato — non era della nostra compagnia, la quale era tutta di veri e autentici proletari disperati, ma egli faceva parte della Lega Socialista Milanese che era il nostro vivaio intellettuale dove noi pescavamo le cognizioni e i conforti più elevati della cultura e della scienza, e in tale qualità era da noi conosciuto, amato e stimato.

Io che avevo con lui maggior dimestichezza di rapporti fraterni, fui incaricato di domandargli la fabbricazione di un inno semplice, gagliardo, espressivo, di cui ogni strofa fosse l'espressione di un pensiero e il cui metro si prestasse all'accompagnamento della marcia.

Egli abitava allora in via Clerici; la sua buona mamma, la signora A'ele, che aveva per me tanta benevolenza, assistette al nostro colloquio e incoraggiò il figlio riluttante — era allora tanto modesto — ad accontentarmi.

Accettò. Passai e ripassai dal poeta e finalmente un giorno mi presentò un gran foglio sul quale aveva scritto le otto strofe dell'inno. Lo trovava volgare, sciatto, pedestre; lo massacrò coi suoi inesauribili sarcasmi; mi promise di rifarlo; ma io che ne avevo sentito tutta la semplice ed efficace forza suggestiva e non mi fidavo della promessa presi il foglio e me lo portai via. Il Fascio Operaio del 21 marzo 1886 lo pubblicava per la prima volta.

Quando lo lessi ai compagni, tutti balzarono di gioia e subito si pensò alla musica.

I compagni Dante e Fantuzzi che allora lavoravano nello stabilimento musicale Sonzogno, se ne incaricarono, e ben presto ci annunciarono che la musica era fatta. Chi fosse stato il maestro non riuscimmo mai a sapere bene; figurò il maestro Ziglioli, ma pare vi avesse collaborato anche il maestro Andreoli.

Il fatto è che una notte del febbraio 1886, in una sala degli uffici del Secolo — l'abborrito Secolo — intorno a un pianoforte, sottovoce e in tono minore — perchè nelle sale vicine i nostri più fieri nemici, i Romussi, i Cavallotti, i Bizioni, stavano lavorando — il maestro ci fece sentire la musica e il canto relativo.

Ci guardavamo in faccia commossi e trasecolati; qualcuno di noi aveva gli occhi delle lacrime di gioia: era quello che ci voleva.

Di contrabbando la calcografia dello Stabilimento ci fece la riproduzione musicale; a mezzo di amici musicanti, si fecero le parti e il 28 marzo, durante la inaugurazione dello stendardo nei